Prima e negativa sentenza

La Corte costituzionale respinge il ricorso di tre Regioni

Prima sentenza della Corte costituzionale su ricorso di Regioni a statuto ordinario contro leggi dello Stato, e primo, sonoro «no» dei giudici costituzionali ai ricorrenti. Le Regioni di Lombardia, Veneto e Abruzzo (tutte, si noti, governate dal centro-sinistra) avevano chiesto che la Corte proclamasse la illegittimità di due articoli della legge n. 281 del 16-5-1970, altrimenti detta «legge finanziaria» per le istituende regioni. Il primo di tali articoli (il 17) stabilisce che le regioni possono esercitare la loro potestà legislativa, cioè fare leggi proprie, solo a partire dal giorno della promulgazione da parte dello Stato delle leggi-cornice riguardanti le materie di competenza delle regioni, oppure (nel caso che lo Stato non adempia a tale legislazione) a partire dal compimento di due anni dal giorno delle elezioni (vale a dire il 7 giugno 1972).

Secondo le regioni ricorrenti tale norma è in contrasto con la Costituzione; i giudici invece la trovano perfettamente legittima perché «la necessità del previo trasferimento delle funzioni risponde a criteri di ordine generale... e cioè ad esigenze di certezza nei rapporti fra stato e regioni, di ordinato e coordinato svolgimento delle rispettive attribuzioni».

Le tre regioni avevano ricorso anche contro quella parte dell'art. 17 in cui si prevede che allo Stato restino conservati poteri di indirizzo e di coordinamento nelle materie attribuite alle competenze regionali. I giudici hanno respinto il ricorso perché, a loro giudizio, tale norma «tende a contemperare il rispetto dovuto all'autonomia regionale con le esigenze unitarie» e perché «lo svolgimento concreto delle funzioni regionali abbia ad essere armonicamente conforme agli interessi unitari della collettività statale». Se lo Stato dovesse violare i diritti regionali tramite le sue disposizioni circa il trasferimento delle funzioni, allora — dicono ancora i giudici — le regioni saranno tutelate dalla Corte a cui potranno ricorrere.

Le regioni ricorrenti si erano opposte anche all'art. 20 che prevede la disciplina, tramite decreto presidenziale, dei bilanci regionali per coordinare il sistema delle entrate e delle spese con una legge statale del 1964. Secondo loro tale norma è in contrasto con l'autonomia statutaria. Di parere opposto è stata la Corte per la quale è giusto che lo Stato coordini la materia del bilancio, il che non deve significare «imporre artificiose uniformità disconoscendo le caratteristiche peculiari di determinate voci della finanza regionale».

La Corte ha anche dichiarato inammissibile la questione di costituzionalità sollevata dalla regione veneta per quanto riguarda il ricorso alla delega legislativa per il trasferimento delle funzioni.

Al di là di ogni considerazione di merito sulla sentenza, rimane da sottolineare il fatto politico che ha provocato il conflitto, e cioè l'esigenza giusta, profondamente sentita dai nuovi poteri regionali di essere posti sollecitamente in grado di adempiere alle loro funzioni in un quadro nettamente rinnovato dall'articolazione dell'ordinamento statale. Proprio ieri il ministro Gatto ci ha rassicurati che «fino ad ora nessun progetto ufficiale governativo vi è sul passaggio delle materie alle Regioni». Sono passati otto mesi dalla istituzione delle regioni e, anche considerando che nel frattempo v'è stata una inopinata crisi governativa, le regioni hanno bene qualche motivo per non entusiasmarsi della disponibilità delle forze politiche della maggioranza ad attuare rapidamente e bene il quadro giuridico e legislativo che assicuri pienezza di poteri e di mezzi ai nuovi poteri autonomi. Comunque la si voglia interpretare nel merito, la sentenza dei giudici costituzionali — cadendo in questa situazione — viene a sottolineare la motivata diffidenza delle regioni non verso lo Stato in astratto, ma verso la sua attuale gestione centrale.

Con un'altra sentenza è stata dichiarata illegittima una norma del processo penale relativa alla possibilità di procedere, in caso di confessione dell'imputato, con istruzione sommaria anziché formale, e ai poteri attribuiti al pubblico ministero. L'articolo 389, secondo comma, prevedeva infatti che anche quando era già in corso una istruttoria formale cioè affidata al giudice istruttore, se sopravveniva confessione dell'imputato gli atti potevano essere di nuovo richiesti dal pubblico ministero. La Corte costituzionale ha detto che questa norma violava il principio costituzionale secondo il quale «nessuno può essere sottratto al giudice naturale precostituito per legge».

Il matrimonio del Premier Il primo ministro canadese Pierre Eliot Trudeau si è sposato a Vancouver con la ventiduenne Margaret Sinclair, figlia di un ex-ministro della pesca. Trudeau, noto per le sue imprese mondane, ha 51 anni. Ha conosciuto Margaret Sinclair tre anni fa a Tahiti. Nella foto: il premier e la moglie dopo il matrimonio.

Notabili bonomiani contrattano voti fascisti

Le due facce della DC dietro la crisi economica di Viterbo

La giunta provinciale si regge con i voti determinanti dei missini e dei liberali - Il presidente dc si rifiuta di convocare il Consiglio per affrontare i problemi dei terremotati e quelli legati al rigurgito fascista - Inquietante vuoto politico - I dirigenti regionali dc rifiutano ogni chiarimento

Le contraddizioni interne alla DC si acuiscono. Quello che sta avvenendo in questi giorni nel Lazio è la riprova di quanto l'azione del nostro Partito — nel suo ruolo di prima linea nella lotta contro il piano eversivo che si tenta di far passare nel nostro Paese — serva, tra l'altro, a sollecitare a tutti i livelli un chiarimento politico più che mai necessario per evitare che si creino *vuoti* nella vita democratica che il rigurgito fascista potrebbe cercare in qualche modo di colmare. Nello stesso momento in cui Granelli e Galloni scendono a fianco dei democratici per dar luogo alla grandiosa manifestazione antifascista romana, nella provincia notabili dc, strettamente legati alla destra bonomiana, tentano in ogni modo di controbilanciare il maturarsi e lo sviluppo dello schieramento progressista, dando luogo ad amministrazioni locali che si reggono con i voti fascisti oltre a quelli liberali.

Atto di prepotenza

La vicenda dell'amministrazione provinciale di Viterbo è sintomatica. Prescindendo da qualsiasi confronto politico e dal significato stesso del voto della primavera scorsa, la DC ha fatto una giunta con i socialdemocratici e i repubblicani con l'appoggio esterno ma determinante (come si è manifestato nel voto sul bilancio) dei missini e dei liberali. Un vero e proprio atto di prepotenza politica che ripropone ancora una volta — ed in termini scandalosi — la smodata sete di potere del partito dello scudo crociato e di quei partiti che, per il privilegio di sedere su qualche poltrona, si prestano a fargli da copertura.

Su tutta questa scandalosa vicenda fino ad oggi la DC regionale e la direzione nazionale non hanno avuto nulla a che ridire. Eppure certe sollecitazioni, i dirigenti le hanno ricevute dalla stessa sinistra del partito nella città dell'alto Lazio. *Quello del gruppo dirigente della DC di Viterbo è una crisi di mentalità, di metodo e di costume politico, che richiederebbe, per essere risolta, la spersonalizzazione di coloro che compongono la maggioranza; e questo non è possibile.* L'inquietante affermazione non è nostra. E' appunto della sinistra dc viterbese che lo ha ribadito nei giorni scorsi sulla *Vedetta*, un periodico locale. Questo gruppo dirigente — composto dai dorotei, dai fanfaniani e dai tavianei — ha creato attorno a sé il vuoto. Un pericoloso *vuoto* politico che s'innesta su una pesante situazione economica (dodicimila disoccupati nella provincia), sullo svilimento continuo della funzione delle assemblee elettive, su uno stato di disagio, creato ad arte, che finisce per ripercuotersi malignamente su tutta la vita cittadina. (Non a caso, appena qualche giorno fa, un esponente missino ha avuto la faccia tosta di affermare che anche Viterbo dovrebbe sollevare la questione del capoluogo di regione).

Un nodo gravissimo, quello della amministrazione provinciale di Viterbo, che i dirigenti dello scudo crociato non si decidono a sciogliere. Giuseppe Pietrella, presidente della giunta provinciale appoggiata dai fascisti, è appunto uno dei notabili che tentano in ogni modo di vanificare quanto, sul piano nazionale, fanno alcuni dirigenti nazionali della sinistra dc. Oberato dalle cariche pubbliche (salvo errori per difetto, Pietrella ha l'*interim* dell'assessorato alla Pubblica Istruzione nell'amministrazione provinciale, è commissario della libera università della Tuscia, è presidente provinciale dell'ONMI, è membro del comitato per l'edilizia scolastica, presidente dell'associazione provinciale invalidi civili e presidente di un istituto tecnico), questo personaggio ha una visione tutta pesonale di cosa sia un'assemblea elettiva, quale funzione essa debba svolgere nell'articolazione della vita democratica, quale rapporto deve intercorrere fra una maggioranza (per giunta fittizia) ed una minoranza. Lui si limita ad affermare che convocare il consiglio provinciale per discutere, per esempio, del terremoto di Tuscania e del rigurgito fascista, è una perdita di tempo e che è meglio «*muoversi sui fatti concreti*».

Se non fosse per la difficile situazione che sta attraversando il Paese nel momento in cui si tenta di portare avanti il piano eversivo per bloccare lo sviluppo delle istituzioni repubblicane e l'avanzata dei lavoratori, farneticazioni del genere non andrebbero nemmeno prese in considerazione. Dietro la scarsezza politica di personaggi tipo Giuseppe Pietrella però, si celano ben altri problemi. Di fronte ai sensibili impegno che i partiti democratici si sono assunti a Roma e come in altri centri del Lazio per contrastare i piani della destra a Viterbo in questi giorni si respira un clima politico inquietante. Non si vuole riunire il consiglio per affrontare e risolvere i nodi che paralizzano l'economia locale, mentre il reddito medio della provincia è fra i più bassi in Italia (in questi ultimi mesi ha toccato l'ottantaquattresimo posto della graduatoria); il terremoto di Tuscania, di fronte al quale l'amministrazione provinciale ha dimostrato ancora una volta tutta la sua impotenza, ha inferto un colpo forse decisivo ad una situazione economica già spaventosamente precaria. Con un quadro di questo genere, il malcontento cresce fra i disoccupati e si rischia di creare equivoci che potrebbero dare spiacevoli conseguenze.

La DC locale, con i legami con la destra agraria, non ha voluto prendere atto del voto della primavera scorsa. Allora lo scudo crociato, in provincia, perse due seggi. Il PCI, con gli otto seggi conquistati, è diventato il primo partito nell'amministrazione provinciale. Gli altri partiti della sinistra riportarono un successo lusinghiero. I democristiani sono passati sopra a tutto questo e sono passati sopra alla azione delle forze popolari che si battono per la rinascita della provincia (in questi ultimi due anni le organizzazioni democratiche hanno effettuato quattro riuscitissimi scioperi per lo sviluppo economico di Viterbo e della sua provincia).

I caporioni locali della DC dimostrano di non rendersi conto del pericolo che corrono patteggiando sottobanco con i partiti di destra. Pietrella, pur di restare abbarbicato sulla sua politica, si rifiuta di provocare alla provincia una crisi chiesta da tutti i gruppi politici. Dice che si sta adoperando per cercare un accordo di centrosinistra che gli permetta di rinunciare ai voti dei missini e dei liberali. Ma intanto non prende in considerazione nemmeno i giudizi politici formulati dai suoi potenziali alleati di domani, i socialisti.

Assenteismo politico

Il consigliere provinciale del PSI Ugo Morera, infatti, ha detto chiaramente che per sciogliere i nodi di Viterbo «*bisogna andare ad un discorso politico di tipo nuovo, che tenga conto del risultato elettorale della primavera scorsa*». Questo discorso politico di «tipo nuovo» deve avvenire alla luce del sole e perché abbia risultati efficaci e concreti devono parteciparvi le forze popolari, quel larghissimo strato della popolazione viterbese cioè che oggi si sente mortificato dall'assenteismo politico che DC e soci impongono alle assemblee elettive.

Questo il discorso sul piano provinciale. Ma è chiaro che avvenimenti di questo tipo non possono essere ignorati dagli organismi regionali e nazionali della DC. Come si riescono a conciliare le posizioni della sinistra dc con quelle che certi personaggi di secondo piano portano avanti in provincia coinvolgendo gli interessi economici di intere città? Come si può sopportare che pochi notabili si impegnino in «avventure» che rischiano di minare le stesse istituzioni democratiche, creando pericolosi vuoti politici? Sono questi gli interrogativi che vanno sciolti al più presto. Gli avvenimenti che hanno colpito in questi ultimi tempi il nostro Paese — parliamo di Reggio Calabria, di Catanzaro e dell'Aquila — dovrebbero insegnare qualcosa.

Aladino Ginori

Nuovi particolari ribadiscono l'esigenza di una riforma dell'assistenza

500 mila lire per un bambino

L'inchiesta conferma il mercato

I racconti di famiglie adottive e di povere madri - Eluse tutte le norme a tutela dei piccoli - L'Unità aveva denunciato l'ignobile traffico - L'indagine della magistratura si estende ad altre città - L'incriminazione di un altro chierico

l'Unità / domenica 17 maggio 1970

Inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sul funzionamento dei tribunali dei minori

Il mercato dei bambini

Come dagli stanzoni di numerosi istituti religiosi migliaia di piccoli finiscono nelle case dei ricchi

Giudici vittime di un sistema — Norme non applicate — I figli di serie B — Negli istituti i bambini degli emigranti, delle ragazze madri, dei poveri — Un giorno i genitori vanno a trovarli e non li trovano — La dichiarazione di adottabilità — Una vera e propria compravendita all'ombra delle nuove norme

Questo è il titolo di un articolo apparso il 17 maggio dello scorso anno sull'«Unità», nel quale si denunciava la compravendita dei minori

Mentre l'inchiesta sugli asili-nido si allarga (giungono notizie di procedimenti penali da Napoli, Genova, Torino, Firenze, l'Aquila) il pretore Luciano Infelisi che dirige l'istruttoria a Roma ha affondato le mani in uno degli aspetti più ignobili e sconcertanti dell'assistenza all'infanzia: il mercato dei bambini, la compravendita dei minori che vengono letteralmente ceduti da intermediari a famiglie che vogliono adottarli, in cambio di cifre che vanno dalle 300 alle 500 mila lire.

Questa ignobile speculazione che prolifica all'ombra degli stessi tribunali dei minorenni e degli uffici dei giudice tutelare era stata già documentata dall'*Unità* in un articolo apparso nel maggio dello scorso anno. Ora il magistrato ha avuto la riprova della giustezza delle nostre affermazioni. Da alcuni giorni numerosi genitori adottivi e madri, costrette ad abbandonare i figli appena nati per evitare loro le terribili sofferenze della miseria più nera si sono rivolte al pretore per raccontare la loro dura esperienza.

Il meccanismo accertato dal magistrato (e che era già stato individuato in un rapporto del Consiglio superiore della magistratura sullo stato dei tribunali dei minori) è quasi identico per tutti i casi. Spesso sono gli stessi istituti che hanno accolto i piccoli appena nati e che risultano ufficialmente figli di ignoti, a farsi intermediari per collocare i bambini. Dagli elenchi giacenti presso il giudice tutelare e presso il tribunale dei minori prendono i nomi di persone che vogliono adottare i bambini. Le avvicinano o offrono il piccolo in cambio di 500 mila lire.

Una somma che dovrebbe ripagarli del mancato «guadagno» per le rette che non saranno più versate all'istituto. In definitiva la speculazione inversa di quegli istituti che non mandano al giudice tutelare gli elenchi degli assistiti proprio per evitare che i piccoli siano adottati e a loro non venga più pagata la retta.

Con il sistema «diretto» vengono superati tutti gli sbarramenti previsti dalla legge sull'adozione speciale, la quale impone certi accertamenti preliminari prima di procedere all'affidamento del piccolo. Poi il gioco diventa facile: prima il bambino viene iscritto sullo stato di famiglia «per gli assegni famigliari», poi si chiede un provvedimento di affidamento e infine c'è l'adozione. Tutto questo senza che nessuno intervenga ed anzi con l'avallo (quasi sempre inconsapevole) di organi tutori e magistrati.

Anche questo aspetto emerso dall'inchiesta del pretore Infelisi conferma dunque le gravi responsabilità di chi dovrebbe controllare e non fa invece niente. Solo dopo che è iniziata l'indagine giudiziaria qualcuno, come vari prefetti se n'è venuto fuori a dire che ora, attuando una commissione prevista da una legge del 1927, le cose andranno meglio e i controlli saranno più efficaci.

E fino ad ora cosa si è fatto? L'abbiamo detto già: questa sortita sembra avere tutta la aria di un recupero di strutture superate e inefficienti come quella dell'ONMI. Il discorso che sta a monte è semplice: basta razionalizzare dicono, il sistema e tutto funziona. Invece è dalle fondamenta che deve essere ristrutturata l'assistenza all'infanzia con l'abolizione dell'ONMI e con il passaggio della competenza di questo settore agli enti locali.

E ora alcune notizie su altri aspetti dell'inchiesta della magistratura. Ieri il pretore ha ricevuto nel suo ufficio numerose suore responsabili di istituti che ieri avevano ricevuto il mandato di comparizione.

Sono stati anche predisposti altri avvisi di procedimento che si aggiungeranno ai 78 già notificati. Ma il «botto» deve ancora avvenire: si dice che nella prossima settimana ci saranno delle grosse novità.

Per ora c'è stata solo un'altra incriminazione per reati «particolari» di un altro chierico del centro Ragazzi don Bosco, Carlo Franza. Il religioso era istitutore presso lo stesso istituto in cui viveva uno degli arrestati del primo giorno Carlo Bonlamperti.

p. g.

Aperto il dibattito su una mozione del PCI

La giunta capitolina riconosce che l'ONMI è un ente sorpassato

Reggio Emilia

La stessa ONMI dice: sciogliete questo ente

«Sciogliere l'ONMI perché, per strutture e contenuti, non è in grado di far fronte alla pressante richiesta della comunità». Questa la richiesta espressa in un documento votato ieri a Reggio Emilia da parte del Comitato comunale dello stesso ente «assistenziale», dei quale fanno parte, tra gli altri, rappresentanti della maggioranza consiliare (PCI e PSIUP) e della minoranza (PSI e DC).

Il documento sollecita l'avvio di «una nuova politica per l'infanzia e la tutela della maternità». In particolare si chiede che i compiti, le strutture, i finanziamenti, il patrimonio ed il personale dell'ONMI passino immediatamente ai Comuni ed alla Regione.

Il Parlamento è sollecitato a rivedere entro breve tempo la legge 860 sulla tutela della lavoratrice-madre ed a prevedere lo sviluppo di un servizio nazionale di asili nido; al governo si chiede di assicurare il finanziamento per la realizzazione del 3800 asili nido previsti dalla commissione parlamentare.

Sottolineando l'importanza di una programmazione regionale del servizio di asili nido il documento votato unanimemente invita Enti locali, sindacati e gruppi parlamentari regionali ad impegnarsi per giungere alla costituzione di un fondo nazionale e regionale per la costruzione di asili nido gestiti dall'ente locale.

Anche la giunta capitolina riconosce che la struttura dell'ONMI «non è più adeguata alle esigenze attuali». Nella seduta tenuta ieri sera dal consiglio comunale il sindaco Darida ha letto una lunga dichiarazione in cui si riconosce appunto il superamento dell'Opera nazionale maternità e infanzia. «La responsabilità diretta del settore assistenziale dell'infanzia — ha detto inoltre Darida — deve essere affidata alla esclusiva competenza delle Regioni, delle Province e dei Comuni, secondo organiche attribuzioni, in conformità ai dettami della Costituzione».

Con la lettura del documento della Giunta si apre in Campidoglio un dibattito sul problema dell'ONMI e dell'assistenza all'infanzia. La presa di posizione della Giunta e il dibattito sono stati provocati da una mozione presentata dal gruppo comunista e da una interpellanza del gruppo del PSIUP di aprire una inchiesta consiliare sulle gravi irregolarità emerse nel settore assistenziale.

Darida ha anche riconosciuto la giustezza di alcune richieste formulate dal gruppo del PCI e in particolare per quanto riguarda la gestione diretta di tutti gli asili nido oggi esistenti. In questo ambito — ha detto ancora il sindaco — la Giunta opererà le massime premure per l'apertura dei cinque asili-nido già realizzati nel comprensorio di Spinaceto e che l'ONMI non ha ancora fatto funzionare per le note carenze organizzative e finanziarie. Nella sua lunga relazione Darida ha ovviamente tralasciato gli aspetti più delicati della gestione dell'ONMI, specie quelli riguardanti l'uso politico e clientelare che la DC ha fatto di questo ente.

Il dibattito sulle mozioni e sulle dichiarazioni del sindaco riprenderà nella seduta di martedì.

posta pensioni

Prima di maggio

Sono un pensionato dell'INPS per invalidità dal 1° gennaio 1967. Presto dovrò lasciare il lavoro per limiti di età. Dal mio stipendio mi è stato trattenuto un terzo della pensione perchè lavoravo.

Poichè la mia pensione non può essere agganciata allo stipendio, so che verrò a perdere una cifra non indifferente.

Ho letto sul nostro giornale che i compagni parlamentari hanno proposto una modifica al DPR del 27 aprile 1968 n. 488 per eliminare questa ingiustizia, è vero?

Detta modifica prevede la normalizzazione delle pensioni liquidate prima del maggio 1968?

CARLO LANDI
(Firenze)

Effettivamente, tra le varie proposte giacenti alla Camera in attesa di essere esaminate, ne esiste una che prevede la riliquidazione delle pensioni di invalidità con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare la loro opera retribuita per conto terzi.

Il parlamentare proponente chiede la riliquidazione della pensione di invalidità distinguendo due ipotesi:

1) pensionati di invalidità diventati titolari della pensione prima del compimento dell'età pensionabile (è questo il suo caso), per i quali la pensione dovrebbe essere riliquidata al compimento dell'età pensionabile con le norme previste per la riliquidazione delle pensioni di anzianità (vale a dire con l'applicazione dell'articolo 11, IV e V comma della legge del 30 aprile 1969, n. 153 e dell'articolo 14 ultimo comma del DPR del 27 aprile 1968, n. 488);

2) pensionati di invalidità divenuti titolari della pensione dopo il compimento dell'età pensionabile, nel qual caso la riliquidazione dovrebbe avvenire, analogamente a quanto previsto dall'articolo 13 della legge 30 aprile 1969 n. 153, con la facoltà di esercitare l'opzione entro il termine di 180 giorni dalla entrata in vigore della legge.

Un caloroso appello vada a tutti i parlamentari affinchè varino al più presto possibile il disegno di legge di che trattasi, soprattutto perchè esso si riferisce ad una categoria di lavoratori che vive in condizioni le più disagiate: lavoratori ammalati che, nonostante le loro gravi infermità sono stati e sono costretti a lavorare ancora in quanto la loro misera pensione non consente loro di sbarcare il lunario.

Prigioniero in Austria

Sono della classe 1881, il primo di sei fratelli di cui uno fu prigioniero in Austria ed un altro morì sul San Michele. Attualmente solo io sono in vita di tutta la mia famiglia ormai distrutta dalla miseria più nera.

Si aspetta forse la morte per darci qual poco che la Patria ci ha riconosciuto? L'assegno vitalizio agli ex combattenti.

RAFFAELE RICCARDI
(Napoli)

Le facciamo presente che di recente il Ministro della difesa, on. Tanassi, ha precisato che sono tuttora giacenti in attesa di esame, circa 480 mila pratiche relative alla liquidazione dell'assegno vitalizio in favore degli ex combattenti della guerra 1915-1918, di cui alla legge n. 263 del 18 marzo 1968.

A seguito di tale precisazione è stato votato un ordine del giorno, presentato dai senatori di vari gruppi parlamentari, tra i quali quello del partito comunista italiano, che impegna il Governo ad emanare urgenti ed idonee disposizioni per adottare ogni provvedimento e prendere tutte le misure necessarie affinchè la legge n. 263 trovi applicazione non più tardi del 30 giugno 1971.

L'ordine del giorno è stato accettato dal Ministro. Sarà mantenuta la promessa? Ai posteri l'ardua sentenza... Se si va di questo passo, tenuto conto dell'età che hanno gli appartenenti a questa benemerita categoria (dagli 80 ai 90 anni ed oltre), riteniamo che spetterà effettivamente ai posteri il compito di condannare la trasgressione agli impegni assunti.

I combattenti

Mentre si sente parlare di certe liquidazioni di pensioni a brevissima distanza di tempo e di importo scandaloso, io ho ricevuto il tanto atteso *certificatone di combattente*. Ora non riesco a capire quando mi daranno quei pochi soldi che, per legge, furono concessi per le impellenti necessità degli anziani combattenti.

GUIDO DEGLI INNOCENTI
(Firenze)

Riteniamo che tu intenda riferirti al famoso assegno vitalizio di lire 5 000 mensili, concesso agli ex combattenti della guerra 1915-18 con la legge n. 263 del 18-3-1968.

Lo chiamiamo famoso in quanto ci sono pervenute migliaia di rimostranze per la lentezza con cui si sta provvedendo al suo pagamento.

Abbiamo, pertanto, ripetute volte evidenziato il nostro disappunto sia su questo quotidiano che in sede sindacale e parlamentare.

Pare che di recente ci abbiano sentito un pochino in quanto il governo, ci risulta, si è impegnato a prendere tutte le misure necessarie per provvedere non oltre il 30 giugno 1971 alla evasione delle rimanenti pratiche, che sono circa mezzo milione.

Speriamo che dopo l'estenuante attesa non vengano fuori nuove sorprese.

Definito il saldo

Sono un impiegato dello Stato collocato a riposo fin dall'1-11-1968. Ho scritto per ben tre volte all'ENPAS per avere la rimanenza della mia liquidazione e tutto tace.

Non mi sembra sia questo un comportamento dignitoso nei confronti di chi ha lavorato per lo Stato tutta una vit.

ALFREDO PEZZINI
(Viareggio)

Il suo risentimento è più che giusto in quanto non è assolutamente concepibile che il cittadino debba attendere oltre due anni per ricevere dallo Stato il frutto dei sacrifici di tanti anni di lavoro e senza che gli siano corrisposti gli interessi di mora; mentre se lo stesso cittadino ritarda di solo qualche giorno il pagamento delle imposte non solo gli vengono applicati gli interessi, ma se il ritardo si protrae di qualche altro giorno si arriva persino al sequestro dei beni. Abbiamo voluto renderci conto dello stato della sua pratica, la quale presso l'ENPAS è contraddistinta dal n. 790391, ed abbiamo accertato che la stessa si è finalmente mossa.

Ci risulta che Ella ha percepito in ottobre del 1969 un acconto alle sue spettanze di circa L. 1.333.805. In questi giorni è stato definito il saldo di quanto a Lei dovuto e la pratica è passata in ragioneria per l'emissione del mandato di pagamento. Il ritardo, ci consta, non è imputabile all'ENPAS, bensì alla amministrazione statale di cui Ella faceva parte, la quale si è decisa, dopo circa un anno, ad inviare al predetto Ente la documentazione di rito. Allo stato attuale abbiamo motivo di credere che nei prossimi giorni Le sarà notificata l'emissione in suo favore del mandato a saldo, relativo alla Sua definitiva liquidazione.

Riteniamo che non sarebbe affatto ingiusto se per legge si obbligasse l'Ente debitore a corrispondere gli interessi di mora specie quando, come nel nostro caso, il ritardo non è imputabile al pensionato.

Pensionati, ricchi e poveri!

Come mai i compagni parlamentari comunisti non si oppongono alla scandalosa sperequazione fra pensionati ricchi e pensionati poveri? Vedi ad esempio l'aumento del 4,8% che decorre dal 1-1-1971.

PRIMO STEFANI
Carrara

Caro compagno Stefani,

l'attività dei nostri parlamentari e sindacalisti è costante per portare i salari e le pensioni di tutti i lavoratori ad un livello tale da consentire una esistenza tranquilla e non già di stenti e sacrifici. Effettivamente l'aumento di tutte le pensioni dall'1-1-1971 del 4,8%, riteniamo, non è stato decretato col precipuo scopo di venir in aiuto alle classi più bisognose in quanto se, ad esempio, una pensione di lire 18 000 mensili viene, in conseguenza di tale aumento, ad avere un incremento di solo 1 000 lire ed a raggiungere quindi appena lire 19 000 mensili, colui, invece, che ha una pensione di 250.000 lire verrà ad avere un aumento di 12.000 lire mensili. Il che non ci sembra giusto in quanto se tali aumenti vengono stabiliti in base al maggior costo della vita, non si può assolutamente pensare che per il pensionato povero il pane e la pasta aumenti, ad esempio, di 10 lire al kg., mentre per il pensionato ricco aumenta, invece, di 100 lire al kg.

Ne consegue che a parte l'aumento assolutamente inadeguato al rincaro dei beni di prima necessità, l'aumento stesso è contrario ai principi su cui si basa la riforma delle pensioni in quanto si discosta notevolmente dall'auspicato aggancio della pensione al salario e ciò è dimostrato dal fatto che mentre nell'ultimo anno il salario è aumentato in media del 15 per cento, di gran lunga inferiore è stato l'aumento delle pensioni contributive.

Una proposta intesa a sanare questa disagevole situazione già esiste alla Camera ed è stata presentata dai nostri parlamentari; sembra, però, che il Governo faccia l'orecchio da mercante.

E' nostro dovere, quindi, invitare i lavoratori tutti ad insistere in questa lotta che, ad onor del vero, non scaturisce da uno spirito di faziosità ma dall'assoluta necessità di far tenere nella giusta considerazione da chi di dovere, quelle rivendicazioni che mirano alla conquista di un modesto tenore di vita il minimo che possa essere chiesto da coloro i quali hanno tutte le proprie energie per l'incremento della produttività nazionale.

A cura di F. Viteni

Sulla sanità consultazioni Regioni - governo

Una consultazione tra Regioni e governo è iniziata ieri sulla riforma sanitaria. Una commissione rappresentativa delle giunte regionali si è incontrata con i ministri Giolitti e Mariotti per un esame dei rispettivi punti di vista. Dopo una esposizione del ministro della Sanità sui criteri cui il governo intende informare il disegno di legge di prossima presentazione al parlamento, i rappresentanti delle Regioni, anche a seguito ad una pregiudiziale del presidente della giunta lombarda Rassetti, hanno dichiarato di confermare le proposte di riforma sanitaria contenute nel documento approvato dagli assessori alla sanità nella riunione di Bologna del 2 febbraio scorso.

I ministri Giolitti e Mariotti si sono riservati di sottoporre il documento delle Regioni al presidente del consiglio.